

Il fenomeno ideologico

Raymond Boudon

Parlando del fenomeno ideologico non mi allontanerò dal tema generale di queste conferenze. Ritengo infatti che la comprensione di questo fenomeno sia essenziale per coloro che credono all'avvenire delle società libere.

Vilfredo Pareto mi pare essere tra i grandi sociologi colui che ha posto le basi più solide per la teoria delle ideologie. Farò dunque ampio riferimento a Pareto per proporre alcune osservazioni rivolte a chiarire insieme la natura del fenomeno ideologico e il problema – a mio avviso formulato sovente in maniera troppo recisa – del rapporto tra ideologia e conoscenza.

I. Il punto di partenza della riflessione di Pareto è molto semplice. Nell'azione individuale come nell'azione collettiva, gli attori sociali mettono continuamente in gioco dei giudizi di valore. Compio quell'atto perché lo ritengo giusto o buono. Sostengo quell'opinione perché mi sembra fondata. Adotto quell'atteggiamento perché mi pare «il migliore». A questa osservazione occorre però aggiungerne immediatamente altre due. La prima – e la filosofia classica l'ha da tempo messa in luce – è che un giudizio di valore è di principio indimostrabile. La seconda è che tali giudizi di valore vengono raramente percepiti dall'attore sociale come puri atti di fede, cioè come proposizioni la cui garanzia risiederebbe esclusiva-

mente nell'intensità soggettiva con cui la loro validità viene avvertita. La cosa risulta evidente nelle formulazioni che impieghiamo spontaneamente. Ben di rado l'attore sociale dirà «Ritengo giusto che...». È molto più frequente che affermi: «È giusto che...».

Insomma, non possiamo evitare di formulare giudizi di valore. In mancanza di essi nessuna azione è concepibile. Non possiamo dimostrarne la validità, ma vogliamo comunque che presentino quel che definirei una quasi-obiettività, cioè che abbiano fondamenta diverse dalla convinzione intima.

Tale è, secondo Pareto, la radice prima del fenomeno ideologico: le ideologie – o, per riprendere il linguaggio di Pareto stesso, le derivazioni – sono in primo luogo teorie che permettono all'attore sociale di dare fondamento oggettivo ai giudizi di valore, o almeno a certi giudizi di valore, che l'attore stesso viene costantemente sollecitato a formulare nel corso della sua azione.

Beninteso, tali teorie non possono essere precisamente teorie nel senso scientifico del termine, visto che i giudizi di valore sono indimostrabili. Ma d'altra parte, non possono essere teorie gratuite o arbitrarie, visto che in questo caso non sarebbero credibili. Si può sin d'ora comprendere quindi come una teoria delle ideologie possa difficilmente limitarsi allo stabilire una pura relazione di opposizione tra scienza ed ideologia, o tra ideologia e conoscenza.

La radice prima del fenomeno ideologico è dunque soprattutto connessa alle finalità dell'azione, visto che gli obiettivi che ci poniamo, noi attori sociali, dipendono dalla nostra adesione a giudizi di valore.

La seconda radice del fenomeno ideologico sembra esser piuttosto sul piano dei *mezzi* a cui facciamo ricorso per raggiungere tali obiettivi. In alcuni casi, questi mezzi possono essere definiti in maniera razionale. Intendo dire che esistono casi in cui l'attore, essendo deciso a raggiungere un dato obiettivo, è nella posizione di identificare e soppesare questi mezzi, determinando quello o quelli che gli sembrano essere i migliori. Talvolta l'adeguatezza tra mezzi e fini potrà essere determinata scientificamente. Così, un ingegnere che tentasse di costruire un ponte ricorrendo a mezzi che non con-

siderino le leggi della gravità, certamente mancherebbe il proprio obiettivo. Spesso però la scelta dei mezzi richiede il ricorso a giudizi di valore: il che ci riporta al caso precedente.

D'altro lato, lo schema secondo il quale l'attore sociale esaminerebbe metodicamente, una volta datosi un obiettivo, i mezzi disponibili in grado di condurvelo, è spesso inaccettabile, anche quando si consideri questo schema come uno schema-limite, o come uno schema ideale. È quel che avviene quando l'obiettivo da raggiungere è complesso. Consideriamo l'esempio dell'uomo politico che si proponga di riorganizzare il sistema educativo del suo paese e insieme di stimolarne lo sviluppo economico. È chiaro che non esiste una lista prefissata dei mezzi che consentirebbero di raggiungere tali obiettivi. Il che è un'altra maniera di dire che i mezzi prescelti lo saranno sulla base delle credenze – di ordine positivo e di ordine normativo. Essendo le seconde indimostrabili e le prime per ipotesi insufficienti a fondare una scelta razionale, la decisione si effettuerà sulla base di un atto di fede. Ma, come in precedenza, occorrerà che l'attore possa convincersi che questo atto di fede non è fondato unicamente sulla sua convinzione intima.

Le due radici del fenomeno ideologico appena richiamate appartengono all'ordine del *pratico*: nel primo caso, l'ideologia assume una funzione di legittimazione degli *obiettivi*, nel secondo di legittimazione dei *mezzi* dell'azione.

L'ideologia riveste però anche una funzione che possiamo qualificare come *cognitiva*. Anche qui si può partire da una osservazione molto semplice; le nostre conoscenze relative ai fenomeni naturali e più ancora forse ai fenomeni sociali sono sempre molto lacunose. Risultano spesso insufficienti a guidare l'azione, ma, per di più, la loro lacunosità fa sì che avvertiamo un irresistibile bisogno di completarle, di sistematizzarle e, alla fine, di dire e di credere più di quel che sappiamo. Così Cartesio credeva di poter rappresentare il mondo nel suo insieme come una grande macchina, o come un immenso orologio, con il pretesto che questa rappresentazione gli aveva permesso di interpretare efficacemente i fenomeni ottici noti alla sua epoca.

Di nuovo, vorrei sottolineare che questa terza radice dell'ideologia è legata alle altre due, perché molto spesso il bisogno di completare le nostre conoscenze si spiega con le necessità dell'azione. Se le teorie dello sviluppo socio-economico risultano così di frequente ideologiche – per far qui un esempio sul quale tornerò – è in parte perché le nostre conoscenze relative al fenomeno dello sviluppo non possono guidare l'azione politica col rigore con cui le conoscenze in fisica guidano l'ingegnere nel suo lavoro.

II. A questo punto vorrei fare una precisazione e rispondere a una domanda che potrebbe venire posta.

Ho già avuto occasione di dire che le osservazioni che precedono sono riprese dalla filosofia più classica. Aristotele sapeva bene che i giudizi di valore sono per essenza indimostrabili. Sapeva anche che certi soggetti non possono esser trattati che nella forma dell'argomentazione *retorica* o del dibattito *dialettico*, la cui illustrazione più evidente è il contraddittorio giudiziario.

Certo questi principi della filosofia classica hanno direttamente ispirato Pareto. La sua teoria delle ideologie o, per usare il suo termine, delle *derivazioni* rappresenta in effetti un vero e proprio trattato di retorica e di argomentazione. E non vi è dubbio – come dimostra il suo trarre esempi da tutte le epoche della storia, dall'antichità all'età contemporanea, con una documentazione quasi casuale – che considerasse le derivazioni un fenomeno eterno e universale. Secondo gli insegnamenti dei filosofi classici, egli vede bene che l'azione individuale come pure l'azione collettiva non sono possibili se non perché fondate su credenze; credenze però che devono poter essere percepite dal soggetto come dotate di una quasi-obiettività. L'argomentazione retorica è testimone di questa doppia evidenza: la retorica non deve essere confusa con la scienza o con la logica, ma, su molti soggetti, è percepita come avente la capacità di far apparire una certa forma di verità ed in ogni modo come indispensabile per determinare il convincimento.

Questa eternità del fenomeno ideologico è uno dei motivi per cui Pareto ha preferito parlare di *derivazioni* invece che di ideologia, essendo ben consapevole del fatto che la nozione di ideologia è recente e risale alla fine del XVIII e soprattutto al XIX secolo. La seconda ragione è che, con quel pizzico di pignoleria che lo distingueva, trattando di questioni scientifiche egli preferiva ricorrere a neologismi piuttosto di correre il rischio di venir frainteso esprimendosi con vocaboli presi a prestito dal linguaggio corrente.

Ci si può chiedere allora perché questo fenomeno universale venga designato nel XIX secolo con un neologismo, «ideologia». Non è difficile immaginare la risposta. Il XIX secolo è l'era della nascita della democrazia moderna. Per conseguenza il cittadino viene costantemente sollecitato e invitato a esprimere la sua opinione sugli affari della città. Accanto alla sfera dell'etica che concerne principalmente le azioni e decisioni private, si allarga la sfera del politico che chiama il cittadino a emettere un parere su argomenti che per definizione non concernono lui esclusivamente, ma tutti gli altri con lui.

L'ideologia è dunque in primo luogo la manifestazione particolare, nella sfera del politico, del fenomeno universale della derivazione.

Ma il XIX secolo è anche il secolo in cui l'idea che l'ordine sociale possa risultare dall'ordine divino o dall'ordine dettato dalla Ragione cessa di essere oggetto di generale consenso. Né la Tradizione, né la Ragione, né la definizione della volontà divina attraverso l'argomentare teologico vengono più percepite come atte a fondare l'ordine politico. Questo secondo motivo spiega anch'esso la comparsa della nozione di ideologia nel XIX secolo. Il neologismo prende in qualche modo atto del fatto che le credenze in materia politica non possono fondarsi su un ordine trascendente. Ma anche e nello stesso tempo che non possono fondarsi sulla sola convinzione intima.

Di nuovo, però, bisogna osservare che le pseudo-dimostrazioni che a partire dal secolo XIX vengono identificate come *ideologiche* sono – secondo Pareto – della stessa natura delle pseudo-dimo-

strazioni che corrispondevano ad altri «stati» delle società, non venivano qualificate come «ideologie», ma ciò non pertanto svolgevano un identico ruolo di conferma e legittimazione delle credenze e dei valori, senza i quali non si darebbe azione, né individuale né sociale.

Infine, l'Ottocento e il Novecento sono anche l'età della scienza, nel senso sperimentale del termine, della *Santa Scienza*, come diceva Pareto. È per questo che le pseudo-dimostrazioni ideologiche vengono spesso costruite su nuclei scientifici, triturati per trarne strumenti di legittimazione delle credenze, proprio come in altri tempi si era fatto ricorso al sillogismo per giustificare una certa credenza o un certo giudizio di valore.

III. Ritengo che questi suggerimenti di Pareto siano essenziali per comprendere i fenomeni ideologici nelle nostre società moderne. In ogni caso, mi sembrano più utili di molte teorie tradizionali: quelle secondo cui le ideologie sarebbero perversioni del pensiero (teorie di origine psicanalitica); quelle che le vedono come strumenti di dominio e di manipolazione (Lenin); quelle che vi riconoscono una rappresentazione trasposta dell'ordine sociale (vulgata marxista). Le prime possono difficilmente spiegare la diffusione e la frequenza della pretesa perversione. Le seconde non permettono di spiegare perché le ideologie in quanto tali produrrebbero un effetto di dominio. Le terze hanno una teoria ben debole della genesi delle idee, facendone il puro prodotto dell'«infrastruttura».

Di contro a queste teorie, Pareto vede nel fenomeno ideologico una delle componenti dell'azione sociale. Così facendo egli definisce un quadro di pensiero analogo a quello che Weber aveva delineato nella sua sociologia della religione.

Weber aveva anch'egli definito la sua sociologia della religione in opposizione ad un certo numero di teorie correnti, parallele a quelle che ho evocate nel caso delle ideologie: teoria della religione come perversione del pensiero, teoria della religione come «oppio dei popoli» e strumento di dominazione, teoria della reli-

gione come trasposizione simbolica dell'ordine sociale. Egli ha tentato di analizzare la variazione dei fenomeni religiosi nel tempo e nello spazio partendo dagli attori sociali ed interrogandosi sul significato delle loro credenze *rispetto al contesto sociale nel quale essi si muovono*.

Si possono riassumere i principi di base formulati da Pareto e da Weber a proposito dell'analisi delle credenze collettive dicendo che, per l'uno come per l'altro, queste credenze devono essere *comprese* partendo dalla situazione degli attori. A diffondersi sono dunque le credenze che corrispondono ad una *domanda collettiva*. E poiché, d'altra parte, l'attore non può per le ragioni indicate contentarsi della sua sola convinzione intima, occorre che tali credenze si fondino su *derivazioni*. La domanda collettiva provocherà quindi spesso una *offerta* corrispondente. Infatti le derivazioni, ben lungi dall'essere prodotti anonimi, sono opera di attori sociali specializzati. Col variare delle epoche, saranno prodotte soprattutto da teologi, da intellettuali, da giornalisti o da filosofi.

IV. Disegnato il quadro generale, vorrei ora illustrare la rilevanza delle idee di Pareto partendo da qualche esempio dei nostri giorni.

Un problema importante nelle nostre democrazie moderne è per esempio quello della *politica* da adottare nell'ambito *penale*. Sugli obiettivi tutti concordano, si tratta di limitare al massimo il crimine. Ma da questo punto in poi comincia il disaccordo. Alcuni auspicano rispetto ad altri una maggiore severità delle pene, i primi perché sensibili soprattutto all'angoscia delle vittime, i secondi perché più sensibili al fatto incontestabile che molti delinquenti finiscono nella carriera criminale per aver vissuto nell'infanzia e nell'adolescenza situazioni svantaggiate: fallimento negli studi, prospettive di impiego poco attraenti, frequentazione di altri delinquenti, arruolamento in una banda.

Le attitudini degli uni e degli altri possono generalmente essere rese *comprensibili* dal momento in cui si dispone di dati sufficienti. La donna anziana che vive sola in una periferia squallida e che è

particolarmente esposta alla delinquenza avrà in generale una attitudine più repressiva rispetto, ad esempio, al rieducatore carcerario di fresca formazione che ha scelto la propria professione per vocazione, o rispetto al prete di una parrocchia di periferia degradata.

Se il problema della politica da adottare nei confronti del crimine si propone come problema cronico, è perché la distribuzione dei *sentimenti* nei confronti della repressione varia nel tempo. Così, gli anni intorno al '68 hanno coinciso con una domanda molto forte in favore di istituzioni più permissive. Molte persone, appartenenti soprattutto alle giovani generazioni, hanno allora espresso, magari rumorosamente, l'auspicio che i meccanismi di controllo sociale fossero i più deboli possibili. Questo interesse per le questioni pubbliche è stato forse incentivato, come suggerisce Hirschman, dal fatto che la crescita continua aveva creato una atmosfera di euforia e che, nelle élites in particolare, ognuno aveva la sensazione che il suo avvenire fosse assicurato. Si poteva allora pensare ad «approfondire la democrazia», a introdurre una domanda di modifica delle istituzioni nella direzione di una riduzione dei meccanismi di coercizione in tutte le loro forme.

Comunque stiano le cose, il fatto che i sentimenti nei confronti della repressione siano di segno variabile – per semplificare, alcuni giudicano la repressione *buona*, altri la giudicano *cattiva* – ha creato una domanda ideologica, che si manifesta con maggiore intensità ogni qualvolta la distribuzione dei sentimenti pare modificarsi. Perché questa domanda? Perché l'uomo politico che sostiene un progetto di legge in materia penale non può difenderlo sulla sola base della sua convinzione intima. È necessario che egli possa «dimostrare» che la politica proposta è quella buona. E anche il suo avversario non può da parte sua contentarsi di opporgli la sua propria convinzione.

La domanda ideologica non proviene però solo dagli attori politici. L'uomo della strada, il cittadino anonimo è anche lui portatore di una domanda ideologica: non soltanto perché rischia di incontrare all'ora dell'aperitivo un amico il quale con tutta probabilità gli chiederà il suo parere sul progetto di legge presentato al parla-

mento dal ministro della Giustizia e perché deve poter fondare la sua convinzione su argomenti *oggettivi*, ma molto semplicemente perché sente il bisogno di dimostrare a se stesso che la sua fermissima convinzione è *fondata*, che è giusta.

E accanto all'uomo della strada e all'uomo politico, altri attori manifestano anch'essi la stessa richiesta. Il giornalista di sinistra vorrà poter rispondere al giornalista di destra. Il cronista giudiziario, l'avvocato, il magistrato saranno da parte loro direttamente interessati. A tale domanda, la cui intensità certamente varia a seconda della posizione, dell'esperienza e della personalità di ciascuno, ha risposto una *offerta*. Non è che questa offerta nasca necessariamente all'emergere della domanda. Ma è chiaro che una domanda di questo tipo sollecita ogni sorta di produttori potenziali che possono vedervi l'occasione di aumentare la loro *audience*, la loro influenza, il loro prestigio o i loro redditi, anche se nello stesso tempo hanno l'impressione — che può d'altronde esser perfettamente giustificata — di obbedire a convinzioni sincere e di tentare di dimostrarne in primo luogo a se stessi la fondatezza.

Per chi lo domanda, come per chi lo offre, il prodotto ideologico ha dunque fin dal primo momento caratteristiche ben definite. Deve rafforzare una convinzione (permissiva o repressiva), ma non può limitarsi alla semplice difesa di una tesi. Nell'era della Santa Scienza, la retorica è insufficiente, la sua influenza è comunque limitata; lo strumento ideologico deve *dimostrare* la fondatezza della convinzione in oggetto: e siccome questo è impossibile, bisognerà ricorrere a qualche gioco di prestigio.

Il mio obiettivo non è quello di classificare tutti questi giochi, poiché la loro forma è indefinitamente variabile. Pareto ci ha provato. Ma non credo che le tassonomie proposte al riguardo nel *Trattato* rappresentino la parte essenziale del suo contributo, né che esse siano molto convincenti. Vorrei limitarmi ad analizzarne uno o due esempi, in modo da rendere evidenti i due profili che ho appena segnalato seguendo Pareto, vale a dire che una buona derivazione deve presentare i tratti di una buona dimostrazione, benché al contempo non possa essere una dimostrazione autentica.

Considererò per cominciare il caso di una teoria particolarmente celebre nell'ambito della sociologia criminale, la teoria della *stigmatizzazione* (in inglese, visto che la teoria è di origine americana, *labeling theory*).

Il punto di partenza della teoria è che ogni attore sociale è portatore di *marchi* o *segnali* che permetteranno immediatamente a *Alter* – a meno che *Alter* appartenga ad una comunità culturale diversa da quella di *Ego* – di sapere «con chi ha a che fare». Il linguaggio, il portamento, l'espressione, la tenuta di *Ego* daranno immediatamente ad *Alter* delle indicazioni sulla classe sociale cui *Ego* appartiene, sulla sua educazione, sulle sue capacità tanto di negoziare quanto di comandare. Ma *Ego* è egualmente portatore di *marchi* (*labels*) astratti: è un ex allievo della tal scuola, oppure ha un semplice diploma pubblico di istruzione superiore. Ha la legion d'onore, oppure non ce l'ha. Tutti questi marchi hanno grande utilità sociale: permettono a *Alter* di sapere più rapidamente quel che può attendersi o no da *Ego*.

Alcuni di questi marchi sono tali da provocare da parte di *Alter* dei comportamenti che *Ego* giudicherà positivi, come la deferenza o il rispetto. Altri marchi sono invece negativi, e possono allora produrre un effetto di *stigmatizzazione*. Questo è naturalmente il caso del certificato di uscita dalla prigione. È chiaro che non ci sono probabilità che esso venga interpretato favorevolmente da *Alter*.

Fino a questo punto la teoria della stigmatizzazione si fonda su evidenze sociologiche poco contestabili.

L'anello successivo è argomento anch'esso di buon senso: producendo la prigione un effetto di stigmatizzazione, questo ostacola il delinquente che ha scontato la pena nei suoi tentativi di reinserimento sociale. Anche qui, non si vede che cosa si potrebbe obiettare a una proposizione che viene avanzata di fatto in forma analitica, poiché essa non fa che enunciare chiaramente una conseguenza implicitamente contenuta nella nozione stessa di stigmatizzazione.

La proposizione successiva afferma che, visto che la prigione ostacola il reinserimento post-carcerario, aumenta il rischio che il delinquente ricada nella delinquenza. Qui ancora si tratta di una

proposizione quasi analitica: se *Ego* è posto davanti alla scelta tra mettere la testa a posto e commettere un nuovo delitto, e se la stigmatizzazione riduce le possibilità che *Ego* possa effettivamente ravvedersi, ne risulta analiticamente che lo *stigma* aumenta la probabilità che *Ego* commetta un nuovo delitto. Al limite, la proposizione è tautologicamente vera. *Ceteris paribus*, lo *stigma* ostacola la probabilità di reinserimento e pertanto aumenta la probabilità di recidiva.

Ma la parità di condizioni appunto fa difetto. In particolare, l'esperienza carceraria potrebbe rafforzare per il delinquente l'effetto dissuasivo della pena in cui rischierebbe di incorrere se fosse ripreso. E anche se egli attribuisse alla pena la stessa *disutilità* di prima della sua esperienza carceraria, saprebbe comunque di rischiare di più in caso di recidiva.

Qui la teoria solleva un interrogativo che, questa volta, si pone sul piano della rilevazione empirica: l'esperienza carceraria e la prospettiva di esser trattato come recidivo esercitano un effetto dissuasivo più forte o più debole dell'effetto di stigmatizzazione che, invece, spinge alla recidiva? Naturalmente, misurare i due effetti a livello individuale è impossibile. Si può farlo dunque soltanto a livello statistico, chiedendosi per esempio, come si è fatto in alcuni lavori, se esiste una correlazione tra il numero di anni passati in prigione e la probabilità della recidiva. Ma, supponendo pure che un tale correlazione sia osservata, questa non proverebbe a rigore nulla, perché il numero di anni passati in prigione può per esempio essere indice del grado di coinvolgimento del delinquente nella carriera criminale. Tutto quel che si può concludere da una correlazione di questo tipo è dunque che la teoria *può non esser falsa*: la dimostrazione statistica non aumenta però di uno iota la sua credibilità. È difficile d'altra parte immaginare quale possa mai essere l'analisi statistica capace effettivamente di illuminare l'effetto *sui generis* della prigione sulla probabilità di recidiva. Insomma, non c'è assolutamente modo di dimostrare per via statistica l'effetto criminogeno della prigione.

A questo si può aggiungere una cosa importante: anche se l'effetto criminogeno della prigione potesse esser dimostrato, occorrerebbe ancora, per trarne conclusioni pratiche, compararne l'intensità con quella dell'effetto dissuasivo dell'incarcerazione. Infatti è fuor di dubbio che l'eventualità della prigione dissuada un certo numero di persone dal commettere un certo numero di crimini, anche quando ne hanno il desiderio e se ne presenta l'occasione.

Gli articoli e gli studi sulla *labeling theory* e sui suoi corollari in materia di politica penale sono stati estremamente numerosi. Se ho tentato di descrivere in qualche dettaglio il tipo di argomentazione su cui si reggono questi lavori, è perché mi sembra costituiscano un caso illuminante del largo uso delle *derivazioni* nella vita politica contemporanea.

Dal lato dei produttori, il punto di partenza, il *primum movens* della *labeling theory* deve certamente esser individuato come voleva Pareto in un *sentimento*, in una *convinzione* che si esprime sotto forma di un giudizio di valore («la repressione è cattiva»). Si tratta successivamente di *dimostrare* che questo giudizio è fondato.

Dal lato della domanda, la *derivazione* verrà con ogni probabilità percepita nella forma della proposizione di fatto: «è statisticamente dimostrato che la prigione ha un effetto criminogeno, e d'altronde questo effetto è facilmente comprensibile», contribuendo dunque a confermare la sensazione di quelli intimamente convinti che la repressione sia una cosa cattiva. Ovviamente ben pochi fra loro analizzeranno l'argomentazione nei suoi vari passaggi, e nessuno penserà che non si possono dedurre conclusioni pratiche se non attraverso un confronto con l'effetto dissuasivo della repressione. Il consumatore della derivazione concluderà, al contrario, che la reclusione è una delle cause principali del crimine e che si tratta dunque di un metodo non solo barbaro e superato, ma anche inefficace.

Vorrei insistere qui su un punto importante. È inutile supporre – e d'altra parte me ne sono ben guardato – che gli attori ideal-tipici descritti, il produttore e il consumatore della derivazione in questione, siano, per dirla con Sartre, in mala fede, oppure

che il loro pensiero sia offuscato dalla considerazione del loro interesse personale o da un'autorità che detterebbe loro una verità cui si sottometterebbero senza discussione né critica. Ho supposto, al contrario, che il produttore obbedisca ad una motivazione prima, quella di confermare le sue convinzioni. Essendo questo impossibile per definizione, si cercherà più o meno di fare opera utile dimostrando che la prigione ha conseguenze che Alter, il quale tuttavia nutre convinzioni opposte, giudica secondo ogni probabilità indesiderabili. E anche se il produttore è più o meno consapevole delle lacune della sua dimostrazione, può in completa buona fede pensare di aver fatto un passo avanti sulla via che porta alla dimostrazione conclusiva. Beninteso, questa nuova credenza sarà ancora fondata sulla convinzione postulata come punto di partenza.

Dal lato del consumatore, si può egualmente presumere la completa buona fede. Se è convinto che la repressione sia cattiva, il consumatore della derivazione accoglierà favorevolmente il messaggio secondo cui «è stato statisticamente dimostrato l'effetto criminogeno della prigione». E del tutto spontaneamente si affiderà a «quelli che sanno» e accetterà di inchinarsi alla loro autorità. Non è dunque necessario supporre né che i produttori di derivazioni siano dei manipolatori, né che i consumatori siano manipolati.

Nell'esposizione che precede, ho analizzato fin nei dettagli l'esempio di una derivazione innestata su convinzioni anti-repressive. Mi affretto ad aggiungere che avrei potuto fare altrettanto agevolmente l'esempio opposto, di derivazioni fondate su convinzioni repressive. È possibile tentare di dimostrare l'effetto dissuasivo della pena, proprio come l'effetto criminogeno della reclusione. Così, alcune ricerche realizzate negli Stati Uniti hanno per esempio fatto vedere attraverso confronti che negli stati dove un certo tipo di delitto veniva colpito più severamente tendeva anche ad essere più raro. Non si può evidentemente dedurre da tali studi che la prigione è più efficace di altri metodi di «trattamento». Eppure, il messaggio è stato percepito proprio così.

Quel che si deve anche sottolineare è che la *forma* delle derivazioni cambia a seconda dei mercati. Negli Stati Uniti sono partico-

larmente apprezzate le derivazioni su basi statistiche. In Francia, Foucault ha seguito un'altra strada: in questo caso il produttore di derivazioni si è servito dell'autorità della storia, avanzando, con un'analisi conforme ai canoni della ricerca storica, la tesi che la reclusione mirasse a rafforzare l'ordine sociale più che a proteggere le vittime potenziali.

L'esempio precedente illustra la prima delle mie osservazioni iniziali. Quando una convinzione si diffonde in opposizione a un'altra contraria, viene a crearsi un mercato per la produzione di derivazioni. Le derivazioni non possono dimostrare la fondatezza delle convinzioni; possono però per esempio tentare di mettere in evidenza proposizioni di fatto, proposizioni *positive*, che contribuiscono a rafforzarle o legittimarle. In assenza di tali convinzioni, nessuno si sarebbe interessato a queste proposizioni di fatto. D'altro lato, dal momento in cui le proposizioni di fatto sono integrate in una derivazione, vengono interpretate attribuendo loro portata ben più ampia di quella effettiva. Per chi domanda ideologia, infatti, tali proposizioni di fatto hanno interesse solo in quanto suggeriscano interpretazioni che legittimino le sue convinzioni: la *realtà*, quale è colta dalla scienza, e quale che sia – storica, statistica o altra – la forma della dimostrazione, dimostra che ho ragione di credere in ciò in cui credo.

Una buona derivazione in effetti presuppone sempre l'intervento di una *Autorità* esterna all'attore e collettivamente riconosciuta. Consultata, l'Autorità emetterà per bocca dei suoi servitori un messaggio che verrà percepito come legittimante le loro convinzioni. Nell'esempio precedente, è alla Scienza che ci si rivolge. In altre epoche e sotto altri cieli, si tratta invece della Ragione o della Tradizione. Ma, sotto questa diversità di forme, si palesa l'unicità del meccanismo.

Consideriamo brevemente un esempio del tutto diverso dal precedente per la sua importanza storica. Nel 1509, Erasmo pubblica l'*Elogio della follia*. A prestar fede agli storici, fu un enorme successo. Perché? Se ne avesse parlato, Pareto vi avrebbe senza dubbio

riconosciuto una derivazione geniale, e avrebbe spiegato che rispondeva a una domanda molto forte.

I portatori di tale domanda sono in primo luogo tutti quegli uomini d'affari che pullulano in particolare nel Nord Europa a partire dal Trecento e che si moltiplicheranno nel Cinquecento. L'ideologia regnante – l'ideologia cattolica – ha sempre tenuto in un relativo disprezzo le loro attività. In ogni modo, non concede a quelli che sono impegnati negli affari mondani la medesima dignità che ai chierici. Ogni derivazione atta a valorizzarli non poteva che esser loro ben accetta, data la «contraddizione» tra la loro situazione, influenza e ruolo effettivo nella società, e il semi-disprezzo con cui li si considerava.

Di questa derivazione fu Erasmo a disegnare il modello, un modello in seguito largamente imitato. Esprimendosi per bocca della Follia (il che gli permetteva di dire ai suoi eventuali censori che lui pensava il contrario di quel che aveva fatto dire alla Follia), Erasmo mette in ridicolo gli sproloqui dei teologi, la rozzezza dei curati, l'ipocrisia, la cattiveria, la stupidità, l'umanità, l'avidità del chierico, il suo disprezzo e la sua totale mancanza di rispetto e di amore per il non chierico. Discretamente, la Follia lascia intendere che il comportamento di questa *nomenklatura* è piuttosto contraddittorio rispetto ai principi e ai precetti del Vangelo. Insomma, Erasmo fa capire che è il Vangelo a parlare per bocca della Follia. È il Vangelo a indicare, discretamente, che quelli che onestamente amministrano i loro affari nel mondo sono più dei chierici vicini al suo messaggio. È ancora il Vangelo a suggerire che la Fede è questione di pietà interiore, che non si manifesta nelle opere e che si oppone ad ogni ostentazione.

La derivazione di Erasmo dovette avere influenza notevole, visto che ha dato origine a una rappresentazione *totale* del mondo, il protestantesimo. Importa però osservare che vi si ritrovano i medesimi tratti comuni alle molto più modeste ideologie *settoriali* del nostro tempo: Erasmo presagiva senza dubbio l'esistenza di un mercato per il suo messaggio. Egli non si limita tuttavia ad affermare la dignità delle attività mondane: tenta di suggerire che que-

sta è immediatamente deducibile dall'Autorità per eccellenza, dal Vangelo, da quel Vangelo che i chierici pretendevano di servire e che in realtà secondo Erasmo servivano così malamente.

V. Fin qui ho cercato di illustrare l'idea di Pareto secondo cui la diffusione di certe convinzioni – diffusione che può essa stessa venir *spiegata*, come dimostra il caso degli uomini d'affari del Cinquecento – crea un *mercato* per quel che egli definisce derivazioni. Le derivazioni indicano un fenomeno generale di cui le nostre ideologie moderne rappresentano una forma particolare. La comparsa di nuovi valori, più esattamente la comparsa di gruppi o categorie portatori di nuovi valori, crea una domanda di *derivazioni* o una domanda ideologica, cioè una domanda per costrutti atti a *dimostrare* la fondatezza, l'universalità, o quel che in precedenza ho chiamato la quasi-obiettività dei valori in questione. Tale dimostrazione passa per un appello all'Autorità, che si tratti della Ragione, del Vangelo o della Scienza o di qualsiasi altra forma di Autorità. Il genio del produttore sta nel convincere chi domanda che è proprio l'Autorità ad essersi espressa per bocca sua.

Vorrei accennare a un secondo punto importante. Questo punto è suggerito, benché in maniera meno esplicita del precedente, da Pareto nel *Trattato di sociologia generale*, ed è stato ripreso in una prospettiva più limitata da alcuni teorici, come Downs. Qui l'idea, molto semplice, è che un attore il quale conosca esattamente l'obiettivo che si propone di raggiungere oppure sia perfettamente consapevole delle proprie preferenze può in certi casi esser incapace di determinare *razionalmente* – nel senso classico del termine – i mezzi che gliene consentirebbero la realizzazione e deve per conseguenza ricorrere a derivazioni.

Poiché il qualificativo «razionale», la nozione di «razionalità» possono assumere significati molto variabili, preciserò in poche parole che cosa intendo dire qui. Chiamo *razionale in senso classico* il comportamento consistente nel ricercare i mezzi capaci di condurre a un obiettivo e nel determinare quale di essi consente di rag-

giungerlo a minor costo. Se si ammette inoltre che l'attore possa essere imperfettamente informato sui mezzi disponibili, che possa ingannarsi sui loro costi, sulla loro efficacia, eccetera, si può, conformemente all'uso, parlare di *razionalità limitata*. Una volta posta tale definizione, per vaga che sia, si dovrà riconoscere l'esistenza di situazioni di decisione che sfuggono allo schema: è questo il punto importante ai nostri attuali fini.

Ricordiamo l'esempio dell'uomo politico che vuole riorganizzare il sistema di istruzione del suo paese o accelerarne lo sviluppo economico. In questo caso, anche dando alla nozione di razionalità limitata il significato più ampio possibile, non si può ammettere che essa, sia pure in maniera estrema o ideale, descriva il comportamento dell'attore. Quest'ultimo in una situazione del genere non soppeserà affatto dei mezzi alternativi; invece, si fonderà su *derivazioni*, ossia su costruzioni teoriche cui aderisce per convinzione. In termini weberiani, si direbbe che la scelta dei mezzi segua qui una procedura di *Wertrationalität*. Indubbiamente nell'espressione Weber utilizza ancora la nozione di *razionalità*: ma deve esser chiaro che l'accezione da lui conferita al termine supera quella della razionalità limitata. Si ha certo razionalità nella misura in cui colui che si richiama a un valore, a un sistema di valori o a una derivazione nel senso di Pareto manifesta un comportamento *comprensibile* e adattato alla situazione di decisione in cui è posto. Tale razionalità però non assume la forma di confronto fra i mezzi disponibili. La nozione di *razionalità* nel senso di Weber è di fatto semplicemente il correlato della nozione di comprensione.

Per illustrare questa idea, consideriamo dapprima un esempio semplice. Supponiamo che io debba scegliere tra due candidati in un'elezione. So benissimo quel che vorrei che facessero: vorrei per esempio che riducessero le imposte, o combattessero la disoccupazione. Naturalmente, so solo in modo vago quel che l'uno e l'altro farebbero una volta arrivati al potere. Neanche loro, d'altra parte, lo sanno molto bene: hanno annunciato il loro programma, ma questo programma non arriva fino ai particolari dei singoli provvedimenti. Quand'anche lo facesse, non avrei comunque garanzia

alcuna che i candidati avrebbero davvero la volontà e la possibilità di adottare le misure in questione. Quand'anche le prendessero, non saprei ancora se produrrebbero le conseguenze annunciate da questo o quell'analista o a cui io stesso credo. In sostanza, non si tratta qui di seguire le procedure descritte dalla nozione di razionalità nel senso classico, sia pure limitata: è vano tentare di pesare il pro e il contro. Non è d'altra parte evidente che ben poche persone fanno anche solo finta di farlo? Ciascuno dà piuttosto l'impressione, in una situazione come questa, di esser convinto che il suo cavallo è quello buono, e che nessun argomento riuscirebbe a scuotere la sua convinzione.

Il fatto è che, in un caso del genere, la struttura della situazione di decisione è talmente incerta che è più semplice e più *razionale* – nel senso di Weber – confrontare i *valori* che i candidati paiono sottoscrivere con quelli di cui sono io stesso convinto. Ascolto quel candidato: lui è di sinistra, io sono di destra, non voterò per lui. Perché sono di destra: perché ho l'impressione che a sinistra l'azione politica si mostri spesso dettata da principi invece che subordinata all'analisi delle conseguenze. In conclusione, il mio voto si determinerà sul confronto tra il modo in cui concepisco l'azione politica e il modo in cui, a parer mio, c'è il rischio che la concepisca il tal candidato. Allora, mettiamo che il suo modo mi appaia sbagliato. La mia razionalità prenderà a questo punto la forma di *Wertrationalität*: quel candidato è portatore di valori che mi paiono troppo lontani dai miei perché io possa votare per lui.

Là dove Weber parla di *Wertrationalität*, si può parlare qui, parafrasando Pareto, di razionalità fondata sulle derivazioni: «Mi sembra che per la sinistra – e non lo conferma del resto l'esperienza storica? – sia molto importante mostrare fedeltà ai grandi principi, l'eguaglianza per esempio o la giustizia sociale. Io però diffido dell'azione fondata sui grandi principi. Può comportare conseguenze temibili, e anche questo lo conferma la storia». La *Wertrationalität* si accompagna certo qui a una *derivazione*, verso cui posso d'altra parte ben avere un distacco sufficiente a rendermi conto che si tratta effettivamente di una «teoria»: la quale dunque, fosse pure

fondata sull'analisi e sull'esperienza, supera per il suo carattere di sistematicità i risultati dell'analisi e i dati dell'esperienza medesima.

Così, determinate situazioni spingono l'attore sociale a mettere in gioco nella scelta dei suoi *mezzi* una razionalità afferente ai valori. E poiché i valori presuppongono una legittimazione ideologica, la suddetta razionalità comporterà anche una legittimazione attraverso le *derivazioni*. Che è tanto quanto dire che questo tipo di situazioni crea una domanda ideologica.

Senza dubbio, esistono per le materie direttamente politiche ideologie *costituite*. Esse vengono d'altronde descritte da tutta una serie di termini variamente precisi, quali destra/sinistra, liberalismo/socialismo, eccetera. Per di più, queste etichette variano secondo il contesto sociale.

Ma il punto che tengo a sottolineare è che il fenomeno ideologico compare anche quando, contrariamente all'esempio appena ricordato, le derivazioni non si riferiscono ad ideologie costituite. Di fatto, il fenomeno si presenta ogni qualvolta una situazione di decisione è sufficientemente complessa perché si renda necessario il salto dalla *Zweckrationalität* alla *Wertrationalität*, dalla razionalità sul confronto dei mezzi alla razionalità fondata sulla considerazione dei valori e l'appello alle derivazioni.

I due esempi che vorrei ora presentare, l'uno più dettagliatamente, l'altro in maniera sintetica, non solo aiutano a chiarire il punto cruciale della mia argomentazione, ossia che l'attore dovendo affrontare una decisione complessa fa ricorso a derivazioni, ma permettono anche di attirare l'attenzione sulla diversità delle forme di derivazione.

Il primo di questi esempi è mutuato dai lavori di Hirschman sulla politica di sviluppo del Nord-Est brasiliano. Vista l'importanza politica tradizionalmente attribuita a tale provincia, il problema del suo sviluppo si pone come problema politico cruciale fin dalla metà dell'Ottocento. Con ogni evidenza, si tratta di un problema complesso che non può essere affrontato secondo gli schemi classici della decisione razionale.

Per decenni, il problema fu avvertito e trattato come problema *tecnico*: la causa della miseria essendo la siccità, ci si proponeva di eliminarne gli effetti costruendo dighe, bacini artificiali e canali di irrigazione. Sebbene tale ritraduzione del problema apparisse fondata, era chiaro già nell'Ottocento che esistevano altre politiche possibili. La siccità del Nord-Est brasiliano è caratterizzata da estrema imprevedibilità: in certi anni, le piogge cadono in quantità sufficiente al buon esito delle colture. Perciò, fin dall'Ottocento si era sviluppata un'agricoltura imperniata su piante adattate al clima (piante xerofile). D'altra parte, per certi aspetti, in particolare l'assenza di insetti, l'ambiente è più favorevole di altri allo sviluppo dell'agricoltura. I periodi fasti, quando cadono abbastanza piogge, possono però esser seguiti da lunghi periodi di siccità. Fin dal XIX secolo, quest'alternarsi di periodi piovosi e periodi secchi aveva dato luogo a movimenti migratori: nei periodi di siccità i contadini si spostavano verso la costa, andando a lavorare a giornata come braccianti, soprattutto nelle piantagioni di canna da zucchero, e tornavano sulle loro terre appena finito il periodo di siccità.

Esisteva quindi almeno una politica alternativa a quella implicata dalla concezione *tecnica* dello sviluppo del Nord-Est: favorire l'emigrazione permanente verso la costa.

Nonostante questo, fu la soluzione *tecnica* a imporsi e a venir percepita per decenni come la soluzione *evidente*. La cosa però dipendeva meno dall'evidenza intrinseca di tale soluzione che dall'influenza delle diverse categorie di attori nel gioco politico e dai valori e credenze cui essi aderivano in ragione della loro posizione e del loro ruolo.

In primo luogo, i rappresentanti del Nord-Est godevano di notevole influenza nel sistema politico centrale a causa del peso storico della provincia. Tali attori potevano difficilmente accettare una politica di spopolamento, sapendo che i contadini erano legati alla loro terra. I sostenitori della soluzione tecnica (la lotta contro la siccità) potevano d'altra parte affermare in appoggio alla loro tesi che, avviatosi il processo di sviluppo, si sarebbero dovuti

umentare i mezzi di trasporto, il che avrebbe comunque agevolato i movimenti migratori, senza peraltro imporli.

In secondo luogo, le prime costruzioni di dighe avevano originato accuse di corruzione. La scelta dei siti, in quanto effettuata dai politici, era stata spesso guidata da considerazioni di potere e clientelari. Nella fase successiva si decise dunque di affidare tale responsabilità a un'agenzia diretta da ingegneri, i quali dunque vennero investiti del potere decisionale. Per di più, in Brasile, a causa soprattutto dell'influenza del positivismo, gli ingegneri godevano di grande *prestigio*. Da quel momento in poi, il problema dello sviluppo del Nord-Est venne senza contestazioni interpretato e percepito come problema puramente *tecnico*.

Questa interpretazione – questa derivazione – s'impose tanto più agevolmente in quanto poteva passare per *naturale*. Di fatto, tale tesi riconosceva l'esistenza di un'agricoltura nel Nord-Est; permetteva di evitare i trasferimenti di popolazione; e per di più, la costruzione delle dighe appariva ragionevole dal punto di vista economico. Poiché i corsi d'acqua scendevano molto spesso entro strette gole, la costruzione di dighe risultava certamente meno costosa nel Nord-Est brasiliano che in molte altre zone. Gli ingegneri sapevano che alle dighe doveva accompagnarsi una rete di canali di irrigazione. Il primo punto del programma venne però privilegiato rispetto al secondo: all'irrigazione si sarebbe provveduto in un momento successivo. Dal punto di vista politico, le dighe infatti pagavano di più: con le dighe, tutti avrebbero visto che qualche cosa stava succedendo, che lo stato si preoccupava davvero di cambiare le cose nel Nord-Est.

Il risultato fu che i canali di irrigazione vennero realizzati soprattutto su iniziativa dei proprietari fondiari che ne avevano i mezzi e che spesso possedevano i terreni adiacenti alle dighe. Essi ne approfittarono per estendere le loro coltivazioni, sostituendo prodotti destinati alla commercializzazione alle colture finalizzate alla sussistenza degli abitanti. I contadini poveri, invece di emigrare verso la costa nei periodi di siccità come facevano in passato, anda-

rono a fare i braccianti nelle grandi piantagioni locali, i cui proprietari a loro volta, disponendo di manodopera a buon mercato, non furono per nulla incentivati ad innovare e a migliorare la produttività. La lotta contro la siccità non si poteva considerare un fallimento totale, ma era nel complesso ben lungi dall'aver dato i risultati previsti.

Quando ci si rese conto di tali esiti, la definizione del problema mutò: lo sviluppo del Nord-Est cessò di venir considerato un problema *tecnico*, per esser definito invece come problema *sociale*. Naturalmente gli ingegneri, che durante il periodo precedente avevano goduto di un quasi-monopolio nel trattamento della questione, non erano più qualificati a risolvere il problema a partire dal momento in cui esso veniva ridefinito in tale nuova prospettiva. La loro azione d'altra parte appariva un fallimento. Essi dovettero cedere il passo a un altro gruppo d'influenza, quello degli economisti, che dalla nuova definizione del problema dedusse la conclusione che si dovesse risolverlo partendo da una riforma agraria.

Questo esempio è interessante, mi pare, in primo luogo perché illustra il ruolo della *Wertrationalität* e delle derivazioni nelle decisioni complesse. I mezzi capaci di risolvere il problema con cui si è posti a confronto vengono determinati non attraverso un'analisi metodica di costi-benefici, ma sulla base di una definizione del problema e di una *interpretazione* relativa alla natura della sua soluzione: un problema definito in un primo momento come *tecnico*, diventa nella fase successiva un problema *sociale*.

In secondo luogo, l'esempio chiarisce che tali definizioni risultano da effetti di aggregazione, risultano dalla struttura del sistema di interazione politica. Nella prima fase, gli ingegneri si trovano collocati in posizione di influenza per effetto di un insieme di dati storici, e anche perché gli stessi attori politici tendono a percepire il problema come *tecnico*. Messi poi in grado di decidere, gli ingegneri trattano effettivamente il problema conformemente ai loro metodi di pensiero. In altri termini, tali definizioni successive del problema dello sviluppo del Nord-Est possono essere analizzate

come risultato di credenze *comprensibili* in senso weberiano. Tali credenze gli attori le sviluppano in funzione della loro posizione, delle loro risorse e della loro situazione, nonché dell'influenza relativa ad essi concessa dal sistema di interazione politica.

Mi permetto di insistere su quest'ultimo punto. Per capire l'interpretazione collettiva del problema in ciascuna delle due fasi, per spiegare la comparsa delle due derivazioni, occorre ricostruire gli atteggiamenti degli individui appartenenti a ciascun gruppo di attori e sforzarsi di *comprendere* tali atteggiamenti sulla base della loro posizione, situazione e risorse.

A questa analisi, di stile paretiano o se si vuole weberiano, si può agevolmente contrapporre per i medesimi fenomeni un'analisi in termini neomarxisti: la politica realizzata nella prima fase si è risolta in buona misura a vantaggio dei proprietari terrieri perché gli ingegneri, una frazione della classe dominante, erano portatori dell'ideologia della loro classe e, inconsciamente, erano guidati dalla volontà di servire i suoi interessi.

Non è a fini polemici che richiamo questa argomentazione, il cui percorso mi pare riproduca abbastanza esattamente quello di parecchie teorie neomarxiste. Il mio obiettivo è piuttosto quello di chiarire in maniera concreta, su un esempio, il contrasto sopra ricordato in termini più generali tra l'approccio paretiano e l'approccio marxista al fenomeno ideologico. Nel secondo, l'ideologia è interpretata come una forma di accecamento: le idee dell'attore sociale sono confuse dai suoi interessi di classe, che hanno l'effetto di lenti deformanti. Nel primo, l'ideologia emerge dall'azione sociale: le idee e gli atteggiamenti, ma anche le credenze degli attori sono resi *comprensibili* sulla base della loro posizione, situazione e risorse, nonché della struttura della situazione di decisione o di azione che devono affrontare; successivamente, si *aggregano* tali credenze, tenendo conto, come nell'esempio precedente, della posizione degli uni e degli altri dal punto di vista in particolare del loro potere e influenza.

Il punto a mio giudizio più rilevante è però che la scelta dei mezzi, quando si è alle prese con una decisione complessa, passa

sovente attraverso tali costruzioni mentali, cui Pareto dava il nome di *derivazioni* e che possono assumere forme diverse.

Per far vedere come l'esempio precedente illustri una situazione generale, mi limiterò ad accennare a un altro caso. Quando i governi della Terza Repubblica francese dovettero affrontare la questione di come organizzare l'insegnamento superiore, non sopesarono i mezzi capaci di realizzare gli obiettivi proposti. Al centro del dibattito fu piuttosto la questione del se si dovesse costruire l'università sul *modello* dell'impresa o sul *modello* del servizio pubblico. Gli uni erano colpiti dall'efficienza del modello tedesco, che si ispirava piuttosto al primo tipo. Gli altri obbedivano ad altre motivazioni, che si possono egualmente ricostruire e che non sono più irrazionali delle prime. Gli uni e gli altri comunque assunsero la loro posizione sulla base di derivazioni.

Per concludere su questo punto, vorrei formulare una osservazione metodologica ed epistemologica a mio avviso rilevante. In molti casi, l'analista deve darsi un'assiomatica del comportamento individuale del tipo di quella illustrata negli esempi precedenti, designabile col termine *razionalità* a condizione di precisare che si tratta di razionalità in senso weberiano o paretiano, ossia di una razionalità che include la *Wertrationalität* e il ricorso alle derivazioni. Gli ingegneri brasiliani, i riformatori dell'università nella Terza Repubblica non furono irrazionali: d'altra parte però non obbedirono certo a una razionalità di tipo classico fondata sul confronto dei mezzi.

In altri casi, però, anche quando si tratta di studiare fenomeni ricadenti per tradizione nell'ambito sociologico, si può utilizzare l'assiomatica descritta dalla nozione classica di razionalità limitata. Che l'una o l'altra assiomatica risulti pertinente dipende solo dalla natura dei fenomeni considerati. Hirschman utilizza nella sua analisi una concezione della razionalità di tipo weberiano, poiché si occupa di attori costretti ad affrontare una decisione complessa. In molti altri studi però l'assiomatica della razionalità limitata si è dimostrata pertinente e efficace.

VI. Affronterò ora il terzo dei problemi cui ho fatto cenno all'inizio, quello del rapporto tra *ideologia* e *conoscenza*. Vorrei in particolare suggerire, seguendo ancora Pareto su questo punto e contestando una tesi corrente, che le relazioni tra conoscenza scientifica e ideologia non si riducono assolutamente a un semplice rapporto di opposizione. Al contrario, spesso è proprio perché contengono un nucleo scientifico che le ideologie vengono percepite come credibili. Pareto diceva che le derivazioni assumono spesso l'aspetto di teorie che «si fondano sull'esperienza e superano l'esperienza».

Occorre partire dalla constatazione che le teorie scientifiche in generale e quelle formulate dalle scienze sociali in particolare riposano su *idee direttrici*, o come piuttosto si dice dopo Kuhn, su paradigmi. Ovviamente sono spesso le scienze sociali, come è nella natura delle cose, a fornire il nucleo delle derivazioni ideologiche. Tra i paradigmi più celebri avanzati dalle scienze sociali, menzioniamo per esempio lo schema della lotta di classe o l'opposizione proposta da Tönnies tra *comunità* e *società*. Come osserva giustamente Popper a proposito della lotta di classe, queste idee direttrici hanno funzione euristica: permettono di attirare l'attenzione su certi fenomeni, suggeriscono ipotesi. Per conseguenza non possono esser dette né vere né false, sono soltanto più o meno feconde. Ma, molto spesso, a livello di chi recepisce e chiede ideologia, queste idee vengono interpretate in maniera realista come delle verità, come teorie confermate dalla realtà. Non è certo necessario insistere sul ruolo e l'influenza che ha avuto lo schema della lotta di classe. Quanto all'opposizione comunità/società, è stata spesso interpretata come capace di conferire fondamenta obiettive alle utopie di tipo rousseauiano.

Beninteso, processi analoghi sono rilevabili in moltissimi casi. Prendiamo quello di Spencer o di Darwin. Entrambi, e Spencer prima di Darwin, hanno insistito sul fatto che l'evoluzione – quella sociale come quella biologica – poteva spesso venir spiegata attraverso meccanismi di selezione. Si tratta senza dubbio in tutti e due i casi di una *idea direttrice*. E con ogni evidenza da tale idea non consegue affatto che ogni forma di evoluzione sia spiegabile con

questo schema, né che si possa utilizzarlo direttamente trascurando i dati storici. In verità lo schema per se stesso non comporta conseguenze empiriche né si possono ricavarne predizioni. Come ogni schema euristico, ogni paradigma, non è vero né falso. Ciò nonostante, e la cosa è patente, lo schema di Spencer e Darwin è stato spesso interpretato in termini realisti, originando per esempio le vaticinazioni del «darwinismo sociale».

A *monte*, le idee direttrici, o paradigmi, che rappresentano ingredienti essenziali della ricerca scientifica, vengono dunque spesso prese per teorie realiste. Tanto più facilmente diventano allora ingredienti ideologici in quanto possono ammantarsi dell'autorità della scienza. Mentre lo scienziato consapevole del suo approccio interpreterà queste idee direttrici come proposizioni che non possono essere né vere né false, e riconoscerà che, essendo indimostrabili, esse scaturiscono da una sorta di atto di fede nella loro fecondità, le medesime idee troveranno nelle derivazioni di cui costituiscono il nucleo lo statuto di verità garantite dalla scienza.

Ma lo slittamento dalla scienza alle derivazioni può anche realizzarsi *a valle*: una teoria analiticamente fondata e che si adatti convenientemente a un insieme di dati sarà spesso interpretata come avente validità universale; nella maggior parte dei casi però tale interpretazione implicherà uno slittamento logico dalla teoria scientifica alla derivazione ideologica.

Può esser interessante, per chiarire questo tipo di passaggio tutt'altro che raro, soffermarsi ad esaminare alcuni esempi relativi ai problemi dello sviluppo socio-economico.

Prendiamo per esempio il caso della teoria detta del *circolo vizioso della povertà*. Tale teoria, estremamente popolare negli anni cinquanta e sessanta, è dovuta a Ragnar Nurkse. Essa riveste la forma di una concatenazione di proposizioni quasi-analitiche, cioè di proposizioni che, al primo esame, danno l'impressione di evidenze fattuali. Come nel caso analizzato nella prima parte di questo lavoro – quello della *labeling theory* – ognuna delle proposizioni della teoria del circolo vizioso della povertà sembra chiarire o riformulare la precedente.

La prima proposizione afferma che in un paese povero le capacità di risparmio sono deboli. La seconda, che quando le capacità di risparmio sono deboli, lo sono anche le capacità di investimento. La terza, che quando le capacità di investimento sono deboli, la sostituzione di capitale fisico al lavoro non può che essere molto lenta, sicché la produttività non può neanche essa aumentare. La quarta, che siccome la produttività determina il livello di vita, quest'ultimo non può crescere se la produttività è stagnante. Conclusione: un paese povero ha ogni probabilità di rimanere tale. Da cui si deduce un corollario che ha avuto un'indiscutibile funzione di legittimazione delle politiche di aiuto dall'estero ai paesi in via di sviluppo: ossia che lo sviluppo – stando alla teoria del circolo vizioso della povertà – non potendo scaturire da risorse endogene è innescabile solo dall'esterno.

La forza di convinzione di questa teoria deriva in primo luogo dal suo carattere analitico: ognuna delle proposizioni che la compongono appare come un'evidenza di natura quasi tautologica. E la convinzione è rafforzata dal fatto che molti paesi sembrano effettivamente incapaci di uscire coi propri mezzi dal sottosviluppo.

La teoria contiene però anche una forte dose di «non detto». Più precisamente, si tratta qui di un *modello* che non è valido se non a un certo numero di condizioni molto restrittive. Queste condizioni però vengono in generale passate sotto silenzio. Non furono chiarite da Nurkse stesso e non sono praticamente mai enunciate da coloro che fanno appello all'autorità della legge del circolo vizioso della povertà.

Constatiamo d'altra parte in questo caso un fenomeno di portata più generale. In effetti, ogni modello di questo genere presuppone sempre un buon numero di condizioni restrittive. Accade però sovente che l'inventore, preso della sua idea brillante, non le colga o le colga solo parzialmente. Metterle in evidenza richiede il più delle volte una attenta riflessione critica: l'inventore, però, è per solito molto più incline a dimostrare la rilevanza empirica del suo modello che a indagare le condizioni tacite che ne limitano la portata, la validità, e per conseguenza l'interesse. Qui come altrove,

non è affatto necessario ipotizzare che l'attore sociale – in questo caso il *model-maker* – sia corrotto, cieco o in mala fede.

Per tornare al modello di Nurkse, la prima osservazione da fare è che la nozione di «paese povero» può implicare significati molto diversi, nonostante la sua apparente semplicità. Se con essa si vuol dire che «tutti sono poveri», il modello è applicabile, con l'ovvia riserva che siano soddisfatte tutte le altre condizioni tacite. Se si vuol dire invece che il reddito medio è molto basso e che tutti sono poveri tranne una minoranza, il modello non si applica più: la minoranza, infatti, ha in questo caso delle capacità di risparmio. Si obietterà forse che tale risparmio non potrà esser investito nella produzione di beni che sarebbero invendibili data la povertà dell'ambiente. Certo: ma è sempre possibile produrre per l'estero o contribuire ad aumentare il livello di vita locale creando posti di lavoro e distribuendo così potere d'acquisto. In ogni caso, se il termine «paese povero» viene usato nella seconda accezione, il modello perde il rigore implacabile che pare contraddistinguerlo.

Altra ipotesi implicita nel modello è che ci si riferisca al caso di un paese privo di scambi con l'esterno. Altrimenti, gli abitanti potrebbero pur sempre con le loro scarse risorse acquisire fuori dal proprio mercato dei beni che gli incrementi di produttività all'estero renderebbero sempre meno costosi all'interno.

Il modello presuppone ancora che l'aumento della produttività derivi sempre da investimenti in capitale fisico. Ma, in una società agraria, l'aumento della produttività agricola può esser ottenuto anche attraverso dei cambiamenti nell'organizzazione del lavoro o nei metodi di coltivazione. Così, il metodo giapponese di coltivazione del riso è stato progressivamente adottato in India perché, senza costi economici, procura apprezzabili incrementi di produttività.

In sintesi, il modello dimostra che un paese povero è destinato a rimanere tale solo nel caso in cui sia soddisfatto tutto un insieme di condizioni restrittive. Se il modello stesso avesse tutto il rigore che gli si attribuisce, non si capirebbe perché molti paesi abbiano conosciuto uno sviluppo spettacolare in assenza di qualunque aiuto

esterno: a cominciare dall'Inghilterra del Settecento e dal Giappone dell'Ottocento.

Tutte le teorie formulate sulla questione dello sviluppo, provengano esse da economisti, da sociologi o da scienziati politici, potrebbero venir sottoposte ad un'analisi simile a quella accennata a proposito della teoria del circolo vizioso della povertà. In tutti i casi si tratta di *modelli*, validi soltanto in presenza di condizioni restrittive. Tali modelli, in altri termini, non possono avere validità universale. Possono esser considerati come approssimazioni della realtà solo quando le restrizioni da essi implicate sono approssimativamente soddisfatte. Però, come nel caso della teoria di Nurkse, il più delle volte queste condizioni non sono soddisfatte, neanche approssimativamente.

Con questa osservazione non intendo affatto sostenere che i modelli siano inutili. Al contrario, rappresentano un contributo insostituibile all'analisi dei processi di sviluppo: infatti mettono in evidenza processi importanti, tipici e ripetitivi, ma osservabili allo stato puro solo in casi particolari. Tali modelli rappresentano, come avrebbe detto Weber, *tipi ideali*.

Ogni sorta di cause spingono però ideatori e utilizzatori dei modelli a interpretarli in maniera *realista*, attribuendo loro validità e portata eccessive. La *prima* di queste cause è che le condizioni restrittive che ne limitano la validità vengono esplicitate, come abbiamo visto, molto raramente. La *seconda* sta nel fatto che il consumatore non ha né il tempo, né la voglia, né le risorse cognitive che gli consentirebbero di «guardare ai particolari». La *terza* è che molti consumatori hanno la tendenza ad esporsi soprattutto a fonti di informazione che finiscono col rafforzare i loro convincimenti.

La quarta è semplicemente che l'azione preme: a partire dal momento in cui un problema viene definito come politico, ogni sorta di attori sociali – uomini politici, giornalisti, funzionari internazionali – sono per il loro stesso ruolo chiamati ad esibire le loro convinzioni al riguardo, a difendere una politica o una linea di azione e ad opporsi ad un'altra. Fatto si è che il dibattito non può nella maggior parte dei casi costruirsi sull'evocazione di buoni

sentimenti, su evoluzioni «liriche», non può in altri termini assumere una forma ostensibilmente retorica. Non soltanto perché lo spirito del tempo appartiene alla scienza e alla tecnica: soprattutto perché un problema come quello dello sviluppo, nella sua stessa formulazione, implica che si propongano mezzi capaci di raggiungere obiettivi definiti anch'essi in maniera relativamente chiara, e che di questi mezzi si dimostri l'efficacia. A partire dal momento in cui un problema di questo genere si *costituisce* come problema politico, suscita per ciò stesso una forte domanda di derivazioni.

Posta la natura della domanda, l'offerta tenderà a prendere la forma illustrata dalla teoria di Nurske, quella cioè di teorie scientifiche. La derivazione verrà estratta dalla teoria, molto semplicemente, ignorando i «dettagli». Così facendo, diverranno deducibili dalla teoria conclusioni che questa non implica affatto, ma che ciò nonostante potranno facilmente venir percepite come coperte dall'autorità della scienza. Un modello esplicativo verrà trasformato in teoria predittiva capace di guidare l'azione. Lo slittamento è tanto più facile in quanto non richiede attività alcuna da parte del consumatore. Quest'ultimo non ha bisogno di alcuna elaborazione autonoma per trasformare il senso della teoria: gli basta dimenticarne i dettagli, che comunque non è assolutamente in grado di cogliere.

In risposta a una domanda diffusa, l'offerta sarà con ogni probabilità abbondante. Lo è effettivamente nel caso dello sviluppo. La teoria di Nurske non rappresenta altro che un elemento fra molti di un considerevole insieme di teorie. E poiché dal lato dell'offerta l'orientamento della ricerca si realizza spesso sulla base di convinzioni, ne risulta un effetto di *convergenza*.

Così negli anni sessanta ogni sorta di teorie hanno cercato di dimostrare, ciascuna a suo modo, che i paesi poveri erano destinati a rimaner tali se non avessero ricevuto aiuti dall'esterno. Come nel caso di Nurske, questa «conclusione», che è una *derivazione*, si fonda sempre su teorie autenticamente scientifiche. Quanto al fatto che tale insieme di teorie conduca sempre alla medesima conclusione, esso si spiega, ancora una volta, perché dal lato dell'offerta chi intraprende l'una o l'altra ricerca si lascia generalmente guidare dalle sue convinzioni.

Non si tratta, una volta ancora, né di mala fede né di volontà di manipolazione. È ben noto ai filosofi della scienza il fatto che la scientificità di una teoria si definisce in rapporto non ai suoi oggetti o ai fenomeni che esplora ma alle procedure che impiega. È per questo che l'etica della convinzione si inserisce normalmente nel lavoro scientifico, a livello di scelta dell'oggetto. Comunque, nel caso delle scienze sociali la scelta dell'oggetto risulta molto spesso guidata dalle convinzioni del ricercatore. Molto più raramente accade che il ricercatore decida di occuparsi dell'uno o dell'altro argomento perché ha l'impressione che potrà così sviluppare al meglio la forma di creatività sua propria, o perché ritiene che il soggetto sia cruciale dal punto di vista del progresso della conoscenza.

Quando una domanda come quella di cui stiamo parlando compare e provoca un effetto di convergenza, si costituisce una *ideologia* nel senso banale del termine: proposizioni fragili e contestabili diventano oggetto di «credenze collettive», di credenze cioè condivise da numerosi attori sociali. È molto probabile allora che facciano la loro comparsa etichette in «ismo»: si pensi infatti a tutti gli «ismi» dello sviluppo e del decollo. Si creano delle «chiese», si forma un dogma, si afferma una dottrina.

Non intendo dedicare più spazio del necessario al caso dello sviluppo. Ho fatto questo esempio perché mi sembra illustri perfettamente i processi generali di formazione delle ideologie ed è inoltre un caso tipico dei movimenti ideologici che attraversano le società industriali.

Vorrei tuttavia accennare brevemente a un altro problema: l'ideologia dello sviluppo è bruscamente crollata verso la metà degli anni settanta. Da quel momento in poi, si tratta di una vena esaurita. Il tema dei *colli di bottiglia* non ha più il minimo successo. Tutti quelli che figuravano come i maestri della teoria dello sviluppo passano più o meno di moda. Perché? Non è inutile porsi la questione visto che la risposta a mio avviso convalida l'ipotesi di Pareto secondo cui il fondamento reale delle derivazioni si trova sempre nelle convinzioni di cui esse rappresentano la conferma.

La causa prima della brutale obsolescenza che ha colpito questo genere ideologico sta a parer mio nel fatto che a partire dagli anni settanta, e soprattutto per via della crisi petrolifera, il Terzo mondo viene percepito come attore politico a pieno titolo. Ora, una delle proposizioni latenti nelle teorie dello sviluppo e della modernizzazione fiorite negli anni cinquanta e sessanta, una delle conclusioni più ovvie da trarne, è che queste teorie per un verso proponevano ai paesi in via di sviluppo di tentare di seguire il modello dei paesi occidentali, per l'altro ai paesi occidentali appunto attribuivano responsabilità, capacità e dunque ruolo dominante alla guida dello sviluppo del Terzo mondo.

A partire da un certo momento, tali proposizioni apparvero incompatibili con sentimenti divenuti dominanti: sapevano di neo-colonialismo. Quei sentimenti certo erano sempre esistiti. Ma il nuovo stato del mondo che si delinea negli anni settanta, l'influenza crescente del Terzo mondo sulla scena internazionale, conferirono loro un peso e una visibilità molto superiori. Inoltre, le élites del Terzo mondo ebbero da allora in poi voce in capitolo. Di fatto, il sociologo o l'economista brasiliano o messicano non potevano di sicuro sottoscrivere teorie che facevano dipendere lo sviluppo del proprio paese dal benvolere dei «paesi dominanti».

Si vide allora, secondo processi molto simili a quelli ricordati per la teoria dello sviluppo, formarsi una terza ideologia, l'ideologia della *dipendenza* o *terzomondista*. Il nucleo, ancora una volta, è rappresentato da un insieme di teorie scientifiche. Alcune di queste teorie tentarono di dimostrare che il commercio internazionale produce necessariamente un effetto di deterioramento delle ragioni di scambio; altre che la divisione internazionale del lavoro produce meccanicamente un effetto di sfruttamento dei paesi ricchi a danno dei paesi poveri. Risalendo nel passato, gli storici tentarono di dimostrare che le parti centrali del sistema-mondo si erano sempre sviluppate a spese della periferia, gli econometrici che la struttura delle importazioni e delle esportazioni aveva influenza statistica sul prodotto nazionale lordo. A proposito di queste teorie si potrebbero fare osservazioni assolutamente analoghe a quelle accennate

relativamente alla teoria di Nurkse. La maggior parte di queste teorie contengono un nucleo scientifico solido: tale nucleo però non viene mai percepito nella sua realtà e nel suo rigore logico. Al contrario, viene sempre interpretato in chiave di derivazione: il rapporto di interdipendenza tra i paesi del Terzo mondo e i paesi sviluppati sarebbe sempre *in realtà* un rapporto di dipendenza, che avrebbe quale effetto primo e inesorabile quello di determinare, secondo una formula celebre, «lo sviluppo del sottosviluppo».

VII. Ho deliberatamente evitato, fin qui, di parlare di quelle che Lipset ha chiamato «ideologie totali» e Aron «religioni secolari». Il mio obiettivo è stato piuttosto quello di mettere in luce le linee guida che mi sembra il sociologo dovrebbe seguire quando si propone di analizzare il fenomeno ideologico. Credo che il primo rischio a cui si espone, il primo trabocchetto da evitare sia quello di fare una teoria ideologica delle ideologie. Si cade inevitabilmente nella trappola non appena si assimila l'ideologia a questo o quel corpo di dottrina. Così facendo infatti ci si condanna ad opporre, senza possibilità di mediazione, ideologia e scienza, ideologia e conoscenza. Per il liberale, l'ideologia starà dunque dalla parte del socialismo e la scienza dalla parte del liberalismo. Per il socialista, i termini saranno invertiti. Non dico che non esistano seri motivi per preferire una ideologia all'altra, e mi spiegherò più avanti su questo punto. È importante però riconoscere che questi due corpi dottrinali – questi due o qualunque altro – costituiscono entrambi allo stesso modo delle ideologie, e che è impossibile vedere nell'uno una dottrina vera e nell'altro una dottrina pervertita.

Se attraverso gli esempi che ho scelto ho fatto riferimento piuttosto a frammenti di ideologia, ideologie settoriali o ideologie *in statu nascendi* è in primo luogo perché queste sollevano le passioni meno immediatamente delle ideologie totali; ma è anche perché risulta più facile, mi sembra, cogliere la realtà del fenomeno ideologico a questo livello che a quello delle ideologie cristallizzate e direttamente identificabili come tali.

Il tipo di analisi paretiana qui proposto si applica però alle ideologie totali costituite proprio come alle ideologie settoriali o alle ideologie in formazione.

Inoltre, è evidente che le stesse ideologie totali non durano se non incorporando continuamente derivazioni settoriali e parziali adattate a questo o quel gruppo, questa o quella congiuntura, questo o quel contesto culturale.

Ho ricordato il caso della teoria della dipendenza. Si può considerarla come una derivazione ben adattata alla congiuntura determinatasi col proiettarsi del Terzo mondo sulla scena internazionale: una derivazione, peraltro, di facile consumo da parte del mondo dei produttori scientifici. Essa fornisce allo storico un paradigma, delle direttrici concettuali (per esempio centro/periferia), delle ipotesi che gli consentono di definire gli obiettivi di ricerca e di tracciare i percorsi di analisi. In poche parole, gli offre un principio organizzatore della sua attività. L'economista, l'econometrico, il politologo, il sociologo possono a loro volta ricavarne anch'essi qualcosa di utile. Il primo studierà l'effetto della struttura dei cambi sui tassi di crescita. Il secondo tenterà forse di dimostrare che la situazione di «dipendenza» determina la comparsa di sistemi politici repressivi nei paesi dipendenti: se le ragioni di scambio del paese periferico con i paesi centrali risultano svantaggiose per il primo, non è forse necessario che gli siano imposte? Il terzo analizzerà senza dubbio gli effetti della situazione di dipendenza sulla struttura di classe della società dipendente.

Allo stesso tempo, questa derivazione parziale, in tanto in quanto è facilmente percepibile come metamorfosi o lascito di Hobson, di Hilferding e soprattutto della *teoria dell'imperialismo* di Lenin, contribuirà a rafforzare l'impressione che l'ideologia totale marxista «è ancora viva» e continua a funzionare come fonte di ispirazione scientifica: che non si tratta dunque né di un dogma sterile né di una dottrina immutabile visto che può guidare gli stessi scienziati. Pur ritenendosi genericamente «di sinistra», questi ricercatori sarebbero spesso stupiti di esser considerati marxisti. Comunque sono convinti, e il più delle volte del tutto a ragione, di con-

durre un'attività strettamente conforme alle regole della ricerca scientifica. Questo però non impedisce che contemporaneamente contribuiscano alla vitalità della dottrina marxista.

Così, le derivazioni parziali o settoriali contribuiscono alla sopravvivenza delle stesse ideologie totali, a questa sopravvivenza sono anzi indispensabili. Se l'ideologia totale marxista – o il suo catechismo – può continuare a influenzare i guerriglieri colombiani è almeno in parte perché il marxismo viene oggi percepito come «pensiero sempre vivo» da molti scienziati degli Stati Uniti, la Mecca della scienza moderna.

I processi costitutivi delle ideologie totali non sono dunque diversi da quelli, di cui ho esaminato qui qualche esempio, che costituiscono le ideologie settoriali e parziali. D'altra parte è proprio al fine di suggerire questa identità che ho accennato al caso di Erasmo. La derivazione erasmiana – che invoca l'autorità del Vangelo, e non, come le nostre derivazioni moderne, quella della Scienza – doveva dare l'avvio a una nuova religione, una nuova spiegazione totale del mondo. In sé e per sé, la derivazione erasmiana si spiega allo stesso modo delle nostre ideologie moderne e mette in gioco processi del tutto comparabili. Anch'essa rappresenta una risposta a una domanda che si poteva presagire. E l'influenza di Erasmo, come quella di un qualsiasi produttore contemporaneo di minore importanza, è dovuta alla sua capacità di far parlare l'Autorità del tempo in cui egli scriveva.

Quanto alla trasformazione delle derivazioni parziali in ideologie totali, essa dipende in larga misura dall'analisi storica. È chiaro per esempio che una ideologia prende tutt'altra dimensione quando dà vita a istituzioni che ad essa fanno riferimento, *a fortiori* quando provoca la nascita di stati ideocratici. Il calvinismo non avrebbe esercitato tanta influenza se degli stati teocratici non ne avessero fatto il loro principio d'ispirazione politico e giuridico. Il marxismo non avrebbe avuto l'importanza che riveste nel mondo d'oggi se non rappresentasse la religione secolare di numerosi stati ideocratici.

Si deve però sottolineare anche un altro punto, a proposito della trasformazione di derivazioni parziali in ideologia totale. Perché questo avvenga, non basta che si realizzi un effetto di convergenza. Occorre anche che le derivazioni parziali ispirino quello che definirei una o più *derivazioni sintetiche*, cioè matrici di idee guida da cui possano dedursi conclusioni relative a tutti gli ordini del reale, all'ordine per esempio dell'etico come a quello del politico o dell'economico.

La sintesi marxista corrisponde senza dubbio a questa definizione. Ma ne esistono molte altre. L'immenso successo durato decenni di Herbert Spencer nel mondo intero si deve al fatto che la sua opera come quella di Marx propone una derivazione sintetica che integra molteplici derivazioni parziali. Partendo dalla nozione di base di *concorrenza*, riprendendo lo schema della «mano invisibile», Spencer svincola queste teorie dalla sfera dell'economia e le universalizza: propone di esaminare l'intera storia dell'umanità alla luce del gioco della concorrenza. Estendendo l'idea al di là anche dell'uomo, ne fa un principio esplicativo dell'evoluzione della vita e si sforza di dimostrare che è applicabile alla stessa materia inanimata. Come tocco finale, suggerisce che questo principio unico operante in tutte le regioni della realtà è la luce attraverso cui l'inconoscibile lascia conoscere la sua esistenza.

La sintesi spenceriana, come la sintesi marxista, è notevole non soltanto per la forza della costruzione ma per il fatto che, come l'altra, tesse una tela unica partendo da una massa considerevole di ingredienti di natura scientifica.

La principale differenza tra Marx e Spencer è esterna rispetto a loro. Solo il primo ha determinato la nascita di istituzioni e di stati che a lui si ispiravano apertamente.

VIII. Il quadro di pensiero proposto da Pareto per l'analisi delle derivazioni e delle ideologie mi sembra, ho tentato di mostrarlo, molto più efficace di altri. Evita le aporie delle prospettive di tipo marxista: se le idee degli attori sociali sono offuscate dalla loro

posizione di classe, come dare un giudizio obiettivo di queste idee dal momento che ognuno, l'osservatore compreso, vede il mondo dalla sua finestra? Mannheim aveva proposto di uscire dall'aporia dichiarando che gli intellettuali, loro, sono *freischwebend*, liberi da legami di classe. È evidente che si tratta di una soluzione puramente verbale. Perché gli intellettuali sarebbero meno asserviti ai pregiudizi? Non è forse chiaro, al contrario, che sono da una parte meno esposti alle smentite della realtà rispetto ai banchieri, ai politici, agli uomini d'affari e che, d'altra parte, il loro ruolo di custodi dei veri valori, di *gatekeepers*, è facile li spinga al fanatismo e all'intolleranza? Non fu forse un intellettuale l'autore della formula secondo cui il marxismo sarebbe un «orizzonte non superabile»?

Per Pareto, le derivazioni emergono dall'azione sociale, agiscono in funzione di sostegno ai valori: quelli che fondano gli obiettivi che gli attori sociali si danno, e anche quelli che orientano la loro ricerca rivolta a definire i mezzi atti a raggiungere quegli obiettivi medesimi. Danno a tali valori un fondamento pseudo-oggettivo che consolida la convinzione intima e permette di affrontare l'avversario. Non c'è bisogno di ipotizzare che la mente dell'attore sociale sia offuscata, né di postulare un determinismo delle strutture sociali sulle idee, della struttura sulla sovrastruttura. Senza dubbio per comprendere le credenze degli attori occorre metterle in rapporto con le loro risorse, la loro posizione e i dati del loro ambiente. Così, si comprende senza difficoltà che gli uomini d'affari del XVI secolo abbiano accolto con entusiasmo il messaggio di Erasmo, che gli ingegneri brasiliani di Hirschman abbiano percepito il problema dello sviluppo del Nord-Est come un problema tecnico, o che molti intellettuali e uomini politici del Terzo mondo siano attirati dalla teoria della dipendenza. In sostanza, il sociologo può comprendere la *domanda ideologica* degli attori sociali solo mettendola in rapporto con la loro situazione.

Allo stesso tempo però si deve guardare all'*offerta ideologica* come al prodotto di un'attività. Le derivazioni a cui aderiscono i portatori di domanda ideologica sono opera, a seconda dei casi, di intellettuali, chierici o teologi. Il sociologo può senza dubbio con-

statare che la tale derivazione ha avuto successo presso questa o quella categoria di portatori di domanda e può spiegare questo successo. Non è però assolutamente possibile dedurre la derivazione ideologica dalle strutture sociali, perché si tratta sempre del risultato di un atto creativo e innovatore. Si possono mettere in luce le componenti strategiche del messaggio di Erasmo, non si può dedurne il contenuto partendo dalla struttura della società del suo tempo. Proprio questo fa sì che il rapporto fra infrastruttura e sovrastruttura, volendo ricorrere ai concetti della vulgata marxista, non sia mai semplice. Ed è sempre per questo motivo che non si può ritenere che la prima determini la seconda. Con un'altra terminologia, Weber diceva più o meno la stessa cosa a proposito della sociologia della religione: si può comprendere che il messaggio del Profeta sia stato accolto favorevolmente in certi ambienti sociali di Medina. Ma il contenuto di tale messaggio non è deducibile dai dati sociologici relativi a Medina, per completi che siano.

Il fatto che le derivazioni non possano mai rappresentare altro che conferme *pseudo-obiettive* dei valori lascia anche sempre la possibilità di un distacco critico nei confronti delle derivazioni stesse. È per questo motivo che in ogni epoca e in tutti i contesti, accanto ai fanatici e ai creduli, ci sono uomini che testimoniano questa distanza critica, e osservano le derivazioni in auge ai loro tempi dal punto di vista della *neutralità assiologica*, per esprimersi in termini weberiani. Nessuna teoria irritava Pareto più della tesi di Auguste Comte secondo cui l'umanità sarebbe stata destinata a passare dall'età della superstizione a quella del sapere positivo. Non soltanto perché le derivazioni, in quanto consustanziali all'azione sociale, appartengono a ogni tempo e mutano solo nella forma, ma anche perché nei loro confronti è sempre possibile mantenere un distacco critico. Aristotele, Luciano, Machiavelli, Voltaire erano, secondo Pareto, le prove viventi di questa capacità di distacco. Ed essi appartengono a epoche e culture molto lontane fra loro nel tempo e nello spazio.

Così, la neutralità assiologica è di fatto possibile nell'analisi delle ideologie come nell'analisi di qualunque fenomeno sociale.

Ed è indispensabile per chi voglia sfuggire al trabocchetto dell'analisi ideologica delle ideologie.

Come contropartita a tale neutralità assiologica, si deve riconoscere che i valori sono fondati su atti di fede, perché le derivazioni non possono rappresentare, ripetiamolo, che fondamenti *pseudo-obiettivi* dei valori. La convinzione è prima, l'argomentazione che la legittima seconda.

Ne risulta forse che tutti i valori si equivalgono, secondo l'interpretazione proposta ogni tanto della nozione weberiana di «politeismo dei valori»? Personalmente non lo credo, perché è facile constatare che alcune società – penso qui alle società liberali europee o a quelle da esse generate – esercitano sulle altre un'attrazione a senso unico, senza dubbio perché vengono percepite come tali da offrire all'essere umano condizioni più favorevoli alla sua piena realizzazione e allo sviluppo della sua creatività. Per un altro verso, l'ideologia liberale è certamente più adatta alle società complesse di quanto lo siano le ideologie pianificatrici e organizzatrici.

Secondo Pareto, una buona derivazione è quella che esprime la voce dell'Autorità. Concluderò questo lavoro con un interrogativo. Sembra che l'era dello scientismo sia compiuta: la scienza non passa più per l'Autorità unica, le teorie evoluzioniste che volevano che la scienza cancellasse le superstizioni sono oggi avvertite come superate. Questo avviene per ragioni che non hanno a che fare solo con la moda: piuttosto, perché oggi si avverte meglio che il lavoro scientifico si realizza nel quadro di credenze, e che i paradigmi che servono da quadro all'elaborazione di teorie scientifiche si fondano spesso su prospettive metafisiche. Si pensi al caso citato dell'ottica cartesiana, fondata sulla rappresentazione del mondo come un grande orologio: gli epistemologi di oggi ci insegnano che non c'è meno metafisica nella scienza moderna di quanta ce ne fosse in Cartesio.

Per concludere mi limito dunque a porre una domanda cui mi sembra incongruo tentare di rispondere: le grandi derivazioni di domani non tenteranno forse di invocare Autorità altre da quella della scienza?

